

La detenzione in due istituti penitenziari italiani: la persona reclusa tra codici normativi e bisogni umani

Uliano Conti
Matteo Farina

Università degli Studi di Perugia

Riassunto

L'articolo propone un'analisi della detenzione in due importanti istituti penitenziari italiani. La letteratura sulle condizioni detentive ha messo in luce l'esistenza di un codice culturale normativo carcerario, risposta funzionale ai bisogni delle persone detenute. Codice normativo e bisogni sono due elementi sui quali la letteratura scientifica concentra l'attenzione.

In tale prospettiva, alcuni istituti penitenziari italiani non sono mai stati studiati. Il paper propone una ricerca in due Case Circondariali italiane, grazie a interviste semi-strutturate, analizzate con il *software* Nvivo, a 24 persone recluse. Emerge l'esistenza di un codice normativo, fondato sul rispetto non inteso come ponte relazionale, ma come confine relazionale da non oltrepassare. Tra i bisogni delle persone recluse, rilevanza particolare hanno le attività formative: sono un modo per mantenere la dignità di persone. La dimensione delle attività, dell'impegno, del controllo sulla propria vita sembra rappresentare un bisogno più sentito rispetto alla necessità di beni materiali. La ricerca permette di meglio considerare il codice culturale normativo che caratterizza la radicalità della condizione detentiva. I risultati arricchiscono quanto noto sulla cultura carceraria. Il *paper* pone attenzione alla metodologia della ricerca, in modo anche da arricchire le procedure di ricerca utilizzate in passato.

Parole-chiave: metodologia, sociologia generale, intervista semi-strutturata, Nvivo, carcere

Abstract. *Detention in Two Italian Prisons: Inmates Between Normative Code And Human Needs*

The article proposes an analysis of detention conditions in two important Italian prisons. Scientific literature on living conditions in prison has highlighted the existence of a normative cultural prison code which is intended as a functional response to needs of inmates. Normative code and human needs are two elements on which the scientific literature is focusing its attention.

Some Italian prisons have never been studied in this perspective. The aim of this paper is to study two Italian detention centres through semi-structured interviews – analyzed with the Nvivo software – to 24 detained persons. What emerges from the analysis is that the normative code based on respect is not understood as a relational bridge, but as a relational boundary not to be crossed. Among the needs of the detained persons particular importance is attributed to the training activities: they represent a way to maintain the dignity of people. The dimension of activities, of commitment, of control over one's own life seems to represent a stronger need than that for material goods. The research allows to better consider the normative cultural code that characterizes the radical nature of the detention condition. The results enrich what is already known about prison culture. The paper pays attention to the research methodology, so as to enrich the procedures used in the past.

Keywords: methodology, general sociology, semi-structured interview, Nvivo, prison

DOI: 10.32049/RTSA.2019.2.05

1. La letteratura sul tema della ricerca

Gli studi empirici dedicati alla vita carceraria sono parte della tradizione di ricerca e di elaborazione teoretica sociologica. Molti sono i lavori sociologici che «attempts an entry into and a direct engagement in the interior life of the prison» (Rhodes, 2001, p. 66).

Sin dagli anni Trenta e Quaranta le prigionie sono intese come *small society*, come

strutture sociali (Clemmer, 1940; Sykes, 1958; Goffman, 1961): il carcere è un sistema caratterizzato da norme peculiari, basate, ad esempio, sul senso di lealtà tra detenuti (Clemmer, 1940; Bondeson, 1989; Haynes, 1949). L'adesione al codice culturale normativo carcerario avviene a seguito di un processo identitario di prigionizzazione, attraverso cui il detenuto interiorizza tradizioni informali, abitudini e regole della *prison society*. Si tratta di essere soggetti a un sistema culturale peculiare di norme e di bisogni.

Ad ostacolare il processo di prigionizzazione contribuiscono, ad esempio, i rapporti e il contatto affettivo con i familiari. Non partecipare ad attività ricreative, formative o lavorative, contribuisce a un senso di deprivazione e rende l'esperienza carceraria più difficile (Clemmer, 1940; Esposito, 2014, p. 185). Tali considerazioni emergevano da una ricerca nel penitenziario di Menard (Illinois), dove, tra il 1931 e il 1934, la popolazione carceraria era di circa 2.300 persone. La ricerca su Menard si basò su interviste a 190 detenuti e su un questionario ad altri 174. Clemmer (1940), però, non descrisse i criteri di campionamento tramite i quali arrivò a individuare le persone da intervistare e alle quali somministrare i questionari.

Gli studi che intendono il carcere come un sistema sociale fanno riferimento a una prospettiva struttural-funzionalista. Da tale punto d'osservazione, la detenzione è caratterizzata da obiettivi da raggiungere e da mezzi per conseguirli. Coerentemente con la prospettiva funzionalista, la cultura carceraria si sviluppa per rispondere a bisogni, in condizioni di frustrazione e deprivazione derivanti dalla detenzione. La funzione principali della cultura carceraria è il *problem solving* (Morris e Morris, 1963).

Tali considerazioni emergono da un lavoro che ebbe luogo tra 1958 e 1960 (Morris e Morris, 1963): si utilizzava in primo luogo l'osservazione. In merito a quelle che gli autori chiamarono *techniques*, affermavano che il criterio guida consisteva nel *being on the premises* (stare su posto) in modo visibile e non intrusivo. Si impegnavano in conversazioni informali con i detenuti. Inoltre, invitavano i detenuti a scrivere le proprie storie di vita e saggi su temi che riguardavano la vita carceraria, la famiglia e il crimine. Oltre alle interviste e alle conversazioni, i ricercatori osservavano e ascoltavano i rumori della prigione e trasferivano le loro impressioni su cassette. Conversazioni, interviste, *life*

histories, essays e osservazioni contribuirono una base empirica di circa 700.000 parole (Sbraccia e Vianello, 2016).

La presenza di bisogni umani in carcere, più o meno frustrati, è un elemento su cui concentrare l'attenzione. Il codice culturale carcerario si caratterizza per essere originato dai bisogni frustrati (*pains of imprisonment*), dai fattori di sofferenza identitaria dei detenuti: *deprivation of liberty; of goods and services; of heterosexual relationships; of autonomy; of security* (Sykes, 1958; Nils, 1993).

Tali risultanze emergevano da ricerca focalizzata sui bisogni (Sykes, 1958) durata tre anni, nel carcere di massima sicurezza *Trenton State Prison*. Tale lavoro utilizzava differenti tecniche e strumenti. Ad esempio, usava fonti documentali, le cartelle dei detenuti e il regolamento del carcere. Per la costruzione della base empirica utilizzava sia l'osservazione partecipante, che i questionari e le interviste (Sykes, 1958; Pollock, 1997). A riguardo, i detenuti sviluppano strategie per tutelare il senso identitario di sé, *resistance* per bloccare *insidious processes that attack personal identity* (Cohen e Taylor, 1972; 1978; Liebling e Maruna, 2005, p. 52). I detenuti tendono a conservare l'autenticità del proprio sé, riescono a "stare al mondo", gestiscono l'affettività nei confronti degli altri.

Alcuni studiosi identificano sette bisogni: *privacy* (rispetto agli altri e a situazioni di affollamento); *safety* (incolumità personale); *certainty; assistance* (assistenza per risolvere problemi pratici o usufruire di servizi); *support* (bisogno di sostegno emotivo e di comprensione); *activity* (l'essere occupati a fare qualcosa), *autonomy* (bisogno di esercitare un controllo sulla propria vita, nonostante le restrizioni) (Toch, 1977; Esposito, 2015a, p. 141).

L'adesione al codice culturale carcerario non è solo una risposta di carattere funzionale all'emergere di bisogni e a condizione di frustrazione, ma dipende da differenti fattori. L'adesione al codice culturale è, cioè, in relazione a differenti variabili. Ad esempio, grazie a una maggiore integrazione nell'organizzazione sociale della prigione e grazie all'adesione al codice carcerario decresce il *pain of imprisonment* (Sykes e Messinger, 1960).

Da un punto di vista metodologico, nelle indagini sociali sul carcere, anche la strategia quantitativa ha una storia consolidata. Le considerazioni appena sopra riportate si fondavano

su questionari con cinque *items* riferiti ciascuno a un elemento proprio del *prison code*: *non-interference with other inmates' interests; non-intercourse with security personnel; loyalty to other inmates; maintenance of masculine self-dignity; manipulation of the official system* (*Ibidem*). I cinque *items* sono indicatori di ciascuna di queste dimensioni concettuali. Essi contribuiscono alla costruzione di una scala unidimensionale di Guttman che misura l'adesione al codice carcerario.

Sin dai primi utilizzi del questionario in carcere, si utilizzano questionari semplici (Corsini, 1946). A riguardo alcuni autori (Pollock, 1997) notano che emergono criticità in merito a stili di risposta prevalenti. Ad esempio, nella ricerca di Corsini (1946) circa il 50% della popolazione carceraria considerata si definiva come felice.

Altre ricerche quantitative analizzano il nesso tra legami sociali e salute mentale. Sembra che i legami sociali hanno un impatto sulla salute mentale dei detenuti: inaspettatamente, le relazioni sociali sono associate con maggiori livelli di stress. I detenuti sposati presentano alti livelli di depressione e i detenuti con stretti legami all'interno del penitenziario mostrano alti livelli di ostilità verso gli altri (Lindquist, 2000).

Tali considerazioni si basano su una ricerca sull'integrazione sociale e il benessere in una grande struttura carceraria. La ricerca (Lindquist, 2000) utilizza l'intervista strutturata su un collettivo di 198 intervistati, 95 uomini e 103 donne detenuti per differenti reati. È considerato il 10% dei detenuti maschi e l'intera popolazione femminile in un arco di tempo di un anno circa. Sono effettuate interviste con domande chiuse e domande a risposta aperta.

Negli ultimi decenni molti sono stati gli studi sociologici dedicati alle condizioni di vita in carcere. È stata, ad esempio, considerata la condizione femminile nella Casa circondariale di Teramo intervistando ex-detenute, al di fuori del sistema penitenziario. È emersa la rilevanza attribuita dalle detenute alle attività (Ciarrocchi e Nanni, 2007).

Il tema del *well-being* (Lindquist, 2000) è stato, recentemente, considerato anche in Italia. I nodi tematici principali riguardano: l'accesso alle attività (lavoro, progetti, socialità), come deterrente alla depressione e come opportunità per un reinserimento nella società; la maternità come sprone alla resilienza, ma anche legata a difficoltà dovute alla detenzione (Esposito, 2015a, p. 137). Tali considerazioni emergono da interviste semi-strutturate a 37

donne recluse.

Esposito (2015a) ha utilizzato la *Computer Assisted/Aided Qualitative Data Analysis Software* (CAQDAS) e in particolare il software Atlas.ti. L'analisi di Esposito (2015a) si concentra sui bisogni delle persone detenute. L'indagine empirica sui bisogni e sul benessere (*wellness, well-being*) considera il livello di autorealizzazione e di relazionalità, come elementi che combattono lo stress *internal* dovuto alla detenzione e lo stress *external* dovuto al ritorno alla società (Esposito, 2015; 2015a).

La letteratura presentata mostra la rilevanza sociologica delle ricerche sul carcere e l'importanza di specifici strumenti empirici nel contribuire alla realizzazione di ricerche diventate riferimento della comunità scientifica sociologica.

Alcuni elementi molto considerati in ambito anglosassone, come la rilevanza socioculturale del codice carcerario, non sono stati tenuti in adeguata considerazione in Italia. Sembra necessario indagare meglio gli elementi principali della cultura carceraria italiana. Il tema dei bisogni dei detenuti e dei fattori di *pain* è, invece, stato considerato anche in ambito italiano. Inoltre, si nota che alcuni importanti Istituti penitenziari italiani non sono stati oggetto di indagini empiriche. In altre parole si rileva l'importanza di ricerche che entrino nei contesti carcerari e che indaghino sul campo le relative condizioni di vita. In tal modo si può contribuire al progresso delle conoscenze sul tema della vita carceraria, ponendo attenzione agli aspetti metodologici, parti integranti del lavoro del sociologo. Obiettivo dell'articolo è indagare, attraverso una ricerca empirica, le condizioni di vita, i codici culturali, i bisogni delle persone recluse in due delle principali case circondariali italiane, indicate con gli pseudonimi A e B¹.

¹ La ricerca è stata possibile grazie ad autorizzazioni a entrare nelle Case Circondariali e a intervistare i 24 detenuti. All'assenza, al momento, di autorizzazioni per la pubblicazione delle interviste corrisponde la scelta di non pubblicare le interviste e di utilizzare pseudonimi per le Case Circondariali considerate. Allo stesso tempo, l'utilizzo di pseudonimi permette di proporre i risultati della ricerca in modo da tutelare l'anonimato delle persone coinvolte. La responsabilità dell'articolo e dei suoi contenuti è da attribuire agli autori. A Uliano Conti sono da attribuire i paragrafi 1, 2 e 4. A Matteo Farina i paragrafi 3 e 3.1.

2. Metodologia della ricerca

La ricerca considera due importanti istituti penitenziari italiani. A tal fine, si utilizza una strategia di ricerca qualitativa, anche tenendo presente quanto emerso dall'analisi della letteratura. Il disegno della ricerca non si articola in modo lineare, ma attraverso fasi retroagenti. È possibile ad esempio dopo le prime interviste adattare la traccia in base a temi emergenti inattesi. Il quadro concettuale iniziale sul *prison code* e sui bisogni è il riferimento rispetto al quale elaborare le conclusioni della ricerca.

L'intervista semi-strutturata sembra lo strumento adeguato per la costruzione della base empirica. È utilizzata anche da altri autori in ricerche simili (Esposito, 2015, p. 41): «La scelta dell'intervista semi-strutturata è motivata dal fatto che il ricercatore può disporre di una traccia precedentemente fissata, ma lascia la libertà all'intervistato di procedere secondo l'ordine e le modalità che preferisce, permettendogli anche di dilungarsi molto sui dettagli di un argomento, purché non si discostino dal fine e dagli obiettivi che la ricerca di prefigge di raggiungere».

La traccia di intervista si articola in 10 differenti domande che riguardano argomenti come l'ingresso in carcere; i primi contatti con gli altri detenuti; i rapporti con il personale; lo svolgimento della giornata; le attività come lo sport, la biblioteca; le attività lavorative; la formazione di gruppi; i possibili miglioramenti; le prospettive per il futuro. Sono condotte in totale 24 interviste, 14 ad A e le restanti 10 a B. Il collettivo di riferimento non ha alcuna rappresentatività statistica. Per individuare le persone da intervistare si è dovuto tenere conto di elementi contingenti legati alle autorizzazioni istituzionali e alla disponibilità delle Case Circondariali. Si è cercato, comunque, di procedere secondo un criterio di differenziazione rispetto a caratteristiche discriminanti (genere; reato; età), in grado di riflettere le differenze presenti nelle due Case Circondariali. Per la tutela delle loro identità, si può considerare che gli intervistati hanno commesso differenti reati (dallo spaccio di sostanze stupefacenti ai pluriomicidi) e sono condannati a pene di durata differente, dai pochi anni all'ergastolo, come differenti sono le età, i percorsi biografici, la provenienza etnica e la condizione familiare. In particolare, per A, sono intervistati: quattro giovani

adulti di cui uno straniero (classe di età 18-25); uno straniero (classe di età 26-35); uno straniero (classe di età 36-50); uno straniero (classe di età 51-60); tre italiani veterani (classe di età 51-60); un italiano veterano (classe di età 61-69); due donne, una straniera (classe di età 26-35) e una italiana (classe di età 51-60). Per B sono intervistati: un italiano (classe di età 26-35); cinque italiani (classe di età 36-50); un italiano veterano (classe di età 36-50); due italiani (classe di età 51-60); un italiano (classe di età 61-69).

L'analisi della base empirica è condotta tramite CAQDAS con il software Nvivo. Le interviste sono state trascritte integralmente. Si è fatto in modo che il testo scritto fosse nel miglior modo possibile aderente al parlato (Bichi, 2002; Esposito, 2015a). Prima di trattarli via Nvivo, i testi delle interviste sono stati letti a fondo. Lo studioso ha, così, un'idea dei contenuti trattati. L'analisi testuale con Nvivo non esclude la lettura interpretativa analogica dei testi, non implica l'esclusione di una interpretazione ermeneutica tradizionale (Montesperelli, 1998), anzi la incoraggia. La procedura non impedisce di ritornare, mentre si utilizza il software, alla fase di lettura analogica e viceversa. Si tratta di un processo non lineare, ma circolare, di "resa e cattura" (Cipriani, 2008; Wolff, 1972; 1978), ossia di «analizzare il testo partendo dai dati e tornando di volta in volta agli stessi, al fine di perfezionare la costruzione di categorie, concetti e relazioni tra essi, lasciando che fossero le parole delle stesse persone intervistate a suggerire le priorità» (Esposito 2015, p. 44).

NVivo permette di esplorare, tramite *queries*, il vocabolario del corpus testuale per una iniziale e provvisoria descrizione. Si tratta di una fase in cui l'autore si fa un'idea delle parole più ricorrenti, ad esempio. Da questo punto di vista, Nvivo non è un software particolarmente adeguato. Permette, infatti, di individuare e di conteggiare le parole e non i lemmi, come accade ad esempio con TalTac2. Nonostante ciò, comunque l'autore ha avuto una prima impressione sulla frequenza delle parole.

Si procede con la codifica del testo e la creazione di nodi concettuali. Si tratta di individuare codici, di codificare porzioni di interviste in base al concetto a cui sono riferibili. Questa fase non procede in modo lineare, ma implica che l'autore legga più volte le interviste e che i codici e i nodi individuati, in prima istanza, siano progressivamente articolati.

Si possono, ad esempio, accorpare alcuni nodi o si possono articolare i nodi in modo gerarchico. Sono poi stabiliti i generi di relazioni possibili tra nodi. Dopo aver stabilito le relazioni possibili si sono effettivamente costituiti i legami tra nodi secondo il genere di relazione. Stabilite le relazioni tra nodi, esse sono rappresentate graficamente in *models* grafici, facilmente leggibili. Per la elaborazione dei *models* e la rappresentazione in grafici si rilegge il testo individuando i nessi tra concetti.

In breve, il lavoro di codifica, come avviene in una ricerca condotta negli istituti di pena di tre regioni italiane (Esposito, 2015; 2015a), è articolato in tre fasi: «individuazione delle categorie e delle loro proprietà; individuazione della relazione fra categorie e delle loro proprietà; integrazione delle categorie in un quadro teorico» (Esposito, 2015a; 2015, p. 45). In altre parole, il modello procedurale di riferimento è la *Grounded Theory* che prevede la prima fase di codifica aperta, di individuazione delle categorie e delle loro proprietà e la seconda fase di codifica assiale di individuazione delle relazioni fra categorie. La terza fase consiste nella codifica selettiva che estrae categorie teoriche centrali e integra le categorie in un quadro teoretico (Esposito, 2015, p. 46; Tarozzi, 2008).

3. Analisi delle interviste e nodi concettuali

Gli intervistati, in termini generali, trattano l'esperienza iniziale all'interno dell'istituto di pena, le modalità di acquisizione dei beni di prima necessità; i modi di affrontare la giornata; i generi di attività disponibili e la differenza tra attività lavorative, scolastiche e ricreative; i rapporti tra i detenuti; la formazione di gruppi, formazione che avviene, soprattutto, su base etnica o regionale. Si approfondiscono i modi in cui i reclusi intendono il rapporto con i differenti generi di personale presenti nelle strutture. A riguardo, i recidivi notano le differenze tra istituti penitenziari.

Si considerano le *word frequencies*, e si esporta nel software Excel la tabella *reference coverage*. Tutte le parole con più di due lettere (sono esclusi gli articoli) coprono il 60,4% (*weighted percentage*) del *corpus*. Si tratta di circa 35.700 parole. La parola che ricorre con

minore frequenza è “sento” (6, come anche “ambiente”, “diciotto”). In media ogni parola ricorre 36 volte. Il valore della mediana è 13, della moda è 6. “Detenuti” è la parola piena che ricorre con maggiore frequenza (157 *quotations*), seguita da anni (153), da attività (144) e da lavoro (140).

I nodi (*free nodes*) inizialmente individuati sono stati etichettati come segue: “carcere”; “detenuto” (al quale fanno riferimento anche le porzioni di testo in cui compaiono le parole “detenuta” e “detenuti”); “lavoro”; “anni”; “attività”; “persone” (al quale fanno riferimento anche le porzioni di testo in cui compare la parola “persona”); “cella”; “gente”; “giornata”; “rapporto”; “lavorare”; “all’interno”; “giorno” (al quale fanno riferimento anche le porzioni di testo in cui compare la parola “giorni”).

Questa prima fase è una codifica aperta comprende la lettura dei testi e la creazione delle categorie concettuali alle quali collegare i diversi frammenti testuali. In corso d’opera si costituiscono altri nodi: “gruppo” (al quale fanno riferimento anche le porzioni di testo in cui compare la parola “gruppi”); “mesi”; “corsi”; “possibilità”; “problemi”; “entrato”; “uscire”.

La fase di codifica ha considerato anche avverbi, proposizioni (ad esempio, “dentro”, “interno”) e verbi (nella forma coniugata presente nelle interviste, ad esempio “entrato”, “posso”, “devi”), poiché da un punto di vista semantico sono anch’essi elementi utili.

Durante la fase di codifica si nota che alcuni nodi sono riferiti a concetti già presenti in una domanda dell’intervista (“giornata”, “carcere”, “attività”, “lavoro”), altri invece sono nodi che fanno riferimento a concetti che gli intervistati propongono in modo assolutamente spontaneo (“cella”; “anni”; “giorno”; “rispetto”). Si procede all’accorpamento e alla gerarchizzazione di più nodi. Ad esempio, il nodo “carcere” diventa un nodo madre per i nodi “cella”, “interno al carcere” e “dentro”.

Questo secondo momento (codifica assiale) è una «riconcettualizzazione dei codici attribuiti con la codifica aperta. Si procede (...) all’aggregazione delle categorie e all’individuazione delle relazioni fra le stesse» (Esposito, 2015, p. 46). Il lavoro analitico con Nvivo individua i nodi e le relazioni tramite una procedura *bottom-up*, ossia partendo dal basso, dal vocabolario del testo e individuando concetti in base a ciò che gli intervistati

dicono. La procedura *bottom-up* muove dal testo, ai nodi, alle relazioni tra nodi e all'interpretazione semantica. Questa è fedele alle parole degli intervistati, essendo sempre possibile il confronto tra nodi individuati e *quotations* testuali. Sono stabiliti i generi di relazioni possibili, che – anche con riferimento alla letteratura (Esposito, 2015; 2015a) – sono etichettati come: “è parte di”; “è costituito da”; “è associato con”; “favorisce”; “contraddice”. Di seguito si considerano i principali nodi e networks concettuali individuati.

Nodi (32)	Sotto-nodi (10)	Fonti	Freq.
Anni e mesi		21	153
	Giornata	23	87
	Giorni	21	138
	Mese	17	59
Arrestato		8	14
Attività		23	144
	Biblioteca	12	29
	Corsi	15	49
	Lavoro	24	214
	Palestra	8	13
Bisogno		12	37
<i>NOME ISTITUTO B</i>		24	93
Carcere		24	463
	Cella	22	101
	Dentro	19	71
	Interno del carcere	5	7
Carte (gioco)		14	27
Chiusi		7	9
Colloquio		13	27
Detenuti		23	223
Devi		14	72
Differenza tra due istituti		17	44
Entrato		22	110
Esco		10	27
Famiglia (attuale)		14	42
Gente		18	98
Gruppi		20	87
Comuni		2	14
Mamma		7	13
Persone		23	213
polizia penitenziaria		24	115
Possibilità		18	45
Posso		18	70
Problemi		17	45
Rapporto		23	85
Reato		13	38
Rispetto		18	62

NOME ISTITUTO A	11	85
Shock	3	5
Spesa	13	25
Tranquillo	11	24
Traumatica	2	4
Uscire	15	38
Vita	14	54
Volontario	5	12

Tab. 1. Nodi (32); sotto-nodi (10); numero di intervistati che citano ciascun nodo o sotto-nodo; frequenza assoluta delle quotations di ciascun nodo o sotto-nodo. Fonte: ns elaborazione.

3.1. Risultanze e networks concettuali

L'analisi permette di individuare 32 nodi semantici rilevanti. Essi sono dimensioni concettuali che emergono dalle parole degli intervistati. Di seguito si presentano alcuni nodi emergenti e si considerano inoltre tre networks concettuali di nodi ("carcere"; "rispetto"; "attività"): si tratta cioè di network costituiti da un macro-nodo e da una serie di nodi in relazione con esso (da relazioni come: "è costituito da"; "è associato con"; "contraddice"; "favorisce"). I networks sono rappresentati in modelli (Fig.re 1, 2 e 3).

Un primo nodo concettuale riguarda il vissuto carcerario, l'esperienza della detenzione, fulcro tematico centrale in tutte le interviste. "Carcere" (463 quotations) a sua volta concettualmente include "cella" (101); "dentro" (71) e "interno al carcere" (7): sono quindi 642 citazioni (quotations).

Carcere è considerato un macro-nodo, un network di relazioni associato con nodi come "arrestato" (14); "chiusi" (9); "entrato" (110). A tale network sono riferibili 774 quotations.

Tale network (Fig. 1) mostra coerenza semantica interna tra i nodi che lo compongono, semanticamente associati al concetto di "carcere". Gli intervistati considerano uno shock il primo impatto con il carcere, soprattutto coloro, i veterani, che vi sono entrati verso la fine degli anni Settanta, quando le strutture erano in una condizione peggiore rispetto a quella attuale. Lo shock è dovuto al fatto che il carcere è un "posto nuovo", sconosciuto, totalmente differente dall'esterno. L'ingresso in cella, rispetto alla collocazione spaziale che precede l'arresto, è repentino, ci si entra "subito", è "chiuso". Il carcere e la cella sono

localizzati in termini di luogo anche durante l'intervista: gli intervistati dicono di stare "qua dentro". "Dentro" e "fuori" sono gli avverbi e le preposizioni riferiti in termini spaziali alla detenzione.

Un nodo dal punto di vista concettuale strettamente legato al tema "carcere" riguarda il tempo e la percezione della temporalità: mentre gli intervistati considerano il passato legato al reato e alle vicende processuali, il presente è tematizzato come costituito da singole giornate scandite da un ritmo costante. Il futuro è legato alla speranza fuori dal carcere, soprattutto per ciò che riguarda il lavoro e la famiglia attuale. La dimensione spaziale si intreccia a quella temporale. L'ingresso, l'entrata in carcere sono collocati temporalmente nel passato. Anche durata della pena è tematizzata in termini di anni e mesi. Il passato e il tempo rimanente da trascorrere in carcere, sono tematizzati come archi temporali ampi, dalla lunga durata. Questo riguarda soprattutto i detenuti cosiddetti veterani, che hanno percorsi carcerari iniziati in età giovanile. Il presente è descritto come scandito da giorni, la cui articolazione è cadenzata dalla permanenza nelle celle e da un ritmo definito. Il presente è parcellizzato, atomizzato in singole giornate.

Un nodo rilevante è il "rispetto" (62 *quotations*). Il "rispetto" ispira l'agire dei detenuti nei confronti degli altri. Tale elemento permette di considerare quali siano le norme culturali che regolano le relazioni tra reclusi.

"Rispetto" costituisce un macro-nodo concettuale emergente (Fig. 2), nodo che riguarda il tema dei rapporti che i detenuti hanno con gli altri detenuti e con il personale penitenziario: il "rispetto" è l'elemento semantico centrale di un network di vari generi di relazioni con altri nodi, come polizia penitenziaria (115), problemi (45), rapporto (85); gruppi (87). Si tratta di "rispettare" e "farsi rispettare", di "rispettare gli spazi" degli altri.

Ad esempio, un detenuto considera il rapporto con gli altri detenuti "tranquillo", se caratterizzato dal rispetto. Anche un altro intervistato ritiene necessario il rispetto nei rapporti con gli altri, considerando che esso è la cifra fondamentale dei rapporti tra detenuti. Un altro intervistato ritiene che il rispetto permette relazioni pacifiche con i detenuti di etnie differenti. Il rispetto è sì inteso come elemento che contribuisce alla possibilità di relazioni. Si tratta, però, di relazioni condizionate della non-interferenza reciproca. È inteso come

confine, come segno da non oltrepassare, come linea che delimita l'agire di ciascuno nei confronti degli altri. Il rispetto dà forma a un agire teso a non invadere gli spazi degli altri, a "occuparsi degli affari propri". Si tratta di una sorta di *prison code*, di norma culturale carceraria secondo la quale la relazione relativamente pacifica è possibile solo se ciascuno non invade lo spazio dell'altro. I detenuti non costituiscono nuclei coesi, ma sembrano essere atomizzati. Infatti, come affermano gli intervistati, i gruppi sociali all'interno del penitenziario si formano soprattutto in base all'etnia e, se italiani, alla regione di provenienza. Un detenuto nota che in carcere si "entra" in una mentalità "malavitosa del detenuto", "del comportamento del detenuto" che impone di rispettare determinate regole. Altrimenti il rischio è quello essere, ad esempio, "accoltellati", senza la difesa di alcun compagno. Altri due giovani detenuti ritengono che le relazioni in carcere non siano relazioni di amicizia, seppur caratterizzate dal rispetto. "Dentro" il carcere non "ci sono amici". I detenuti intervistati sintetizzano con poche parole il genere di relazione con il personale (ad esempio: "Se rispetti, vieni rispettato"; "Tu rispetti loro e loro rispettano te"). Un intervistato considera il confine tra i detenuti e gli altri soggetti presenti come polizia penitenziaria e volontari. Parla di una "marginie", di una "linea immaginaria" che li separa. Questo network presenta una minore coerenza interna tra gli elementi che lo compongono. Alcuni di essi infatti sono in opposizione semantica (Fig. 2).

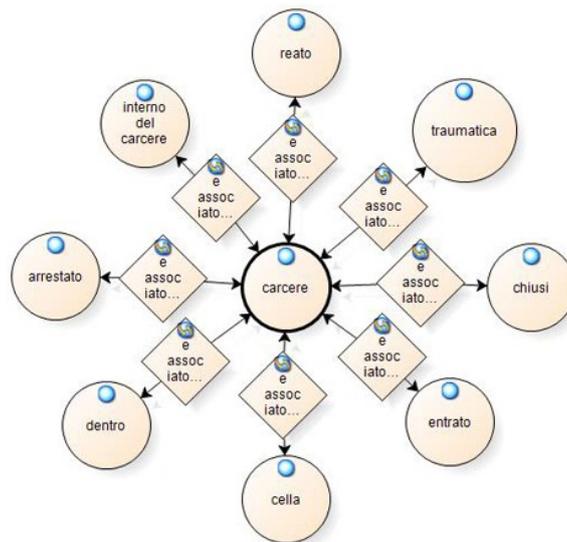


Fig. 1. Rappresentazione grafica del network / macro-nodo "carcere" e delle relative relazioni concettuali.

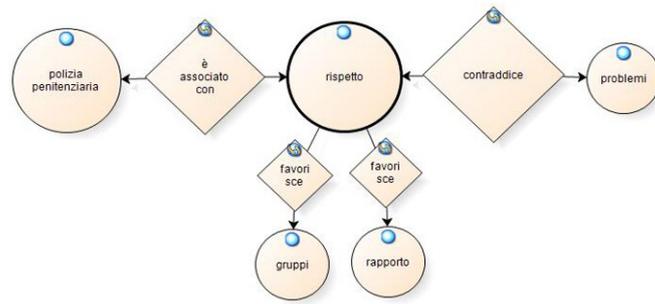


Fig. 2. Rappresentazione grafica del network / macro-nodo “rispetto” e delle relative relazioni concettuali.

Un nodo rilevante riguarda il tema dei bisogni (37 *quotations*) delle persone detenute. Quando gli intervistati parlano dei bisogni fanno riferimento a se stessi, utilizzando la parola “io” e considerando i bisogni materiali (spesa, penne, vestiti) o immateriali (affettivi e legati ai servizi legali e di volontariato). Queste due dimensioni sono legate al tema delle attività.

Le attività (114 *quotations*) sono riconducibili alla sfera dei bisogni, sono la risposta funzionale al soddisfacimento dei bisogni. Si tratta della possibilità di fare palestra, di utilizzare la biblioteca, di impegnarsi in attività professionali. Da un punto di vista semantico, fanno parte del nodo attività le attività professionali, formative (corsi), i servizi in biblioteca.

Gran parte degli intervistati concorda sulla grande importanza delle attività, come antidoto all’ozio forzato. Le attività infatti permettono da una parte di provvedere ai bisogni materiali (grazie, ad esempio, al lavoro) e dall’altra a soddisfare bisogni legati al senso di identità personale (come accade con le attività di biblioteca e formative).

Gli intervistati ritengono l’impegno nelle attività un’esigenza. Ad esempio, alle attività formative e lavorative sono contrapposti i passatempi, come il gioco delle carte.

Un detenuto parla delle differenti attività lavorative possibili in carcere, e ne considera il valore. Le attività (cucina; pulizie, etc.) sono considerate una “opportunità”, fanno sentire “utili”. Affermano che consentono di “ripagare la società per quello che si è fatto”. La situazione contrapposta è “stare in cella” senza far niente.

Un altro intervistato nota l’importanza di attività interne, come quelle lavorative. Hanno una valenza pratica legata alla possibilità di acquistare il cibo. Per molti intervistati

sarebbero necessarie più attività, come ad esempio quelle professionalizzanti legate all'apprendimento di lavori manuali e artigianali. Per quanto rispetto al passato ci siano stati dei cambiamenti, le attività coinvolgono un numero limitato di detenuti. Alcuni di essi, inoltre, rifiutano di impegnarsi nelle attività e preferiscono intendere la propria condizione detentiva in termini di radicale differenza rispetto agli altri detenuti e rispetto alle persone comuni estranee al contesto carcerario.

Il nodo riferito al bisogno (37 quotations) è concettualmente associato al macro-nodo concettuale sulle attività che le persone svolgono in carcere. Al network del node "attività" fanno riferimento con vari generi di relazione nodi come "lavoro" (214); "corsi" (49); "biblioteca" (29); "palestra" (13).

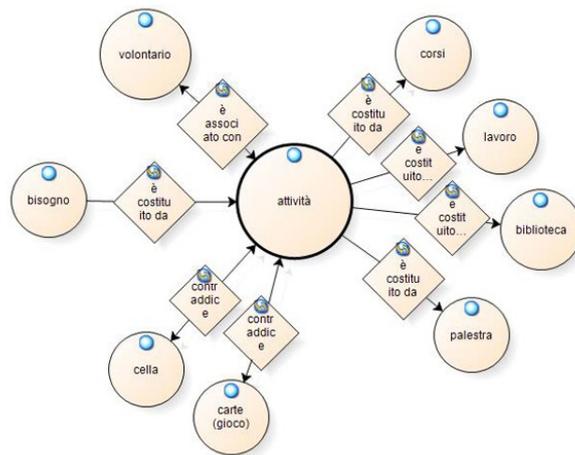


Fig. 3. Rappresentazione grafica del macro-nodo "attività" e delle relative relazioni concettuali. Fonte: ns elaborazione con Nvivo.

4. Vissuti dal carcere

La ricerca sulle due Case Circondariali considerate permette, in primo luogo, una riflessione di carattere metodologico. L'analisi della letteratura ha presentato ricerche empiriche sul carcere che fanno riferimento sia a strumenti etnografici e qualitativi, sia a strumenti quantitativi. La procedura di analisi CAQDAS per quanto semi-automatica, richiede la costante attenzione del ricercatore nel processo di lettura e riletture delle

interviste. L'individuazione dei nodi e delle relazioni si fonda su una attività interpretativa soggettiva, ma Nvivo e le sue modalità di funzionamento impongono di restare aderenti al testo. In tale prospettiva, l'analisi semi-automatica non è in contrasto con una lettura interpretativa tradizionale. Permette un'interpretazione delle interviste aderente a quanto affermato dagli intervistati.

La detenzione da un punto di vista semantico si delinea come un ambito esistenziale chiuso e circoscritto. Il carcere è un ambiente impermeabile a influenze altre, nonostante la presenza dei volontari e dei colloqui familiari o con gli avvocati.

I rapporti con l'esterno sembrano non lenire il *pain of imprisonment* e allo stesso tempo non partecipare ad attività ricreative, formative o lavorative, contribuisce a un senso di sofferenza maggiore (Clemmer, 1940; Esposito, 2014).

Il carcere è costituito da luoghi, le celle, in cui si entra lasciandosi totalmente alle spalle gli ambienti esterni e i corsi biografici che precedono la detenzione. La detenzione è un'unità semantica coesa, un concetto centrale che assorbe i significati e i resoconti dell'agire degli intervistati: il carcere è considerato come una dimensione spaziale chiusa e confinata, un luogo nel quale si entra chiudendo i rapporti con ciò che sta fuori. L'ingresso in carcere è considerato come un trauma, un'esperienza di rottura con il proprio passato. Anche dal punto di vista temporale si tratta di un ingresso in una nuova dimensione, fatta di giornate scandite in modo rigido, dalla noia o dalle attività. Il ritmo temporale carcerario è diverso da quello ordinario, come anche è peculiare la percezione della temporalità. Si entra in un sistema spaziale e temporale peculiare.

In tale prospettiva, emerge la rilevanza del codice carcerario, della cultura carceraria: la radicalità della condizione detentiva emerge nell'analisi dei rapporti tra persone. L'elemento principale del *prison code* è il rispetto. Il rispetto delinea il carattere fondante della *prison culture*. Non è lealtà, ma non-interferenza (Morris e Morris, 1963; Sykes e Messinger, 1960). Il rispetto, come inteso dai detenuti, è l'elemento che fonda in termini socioculturali il *prison code*, il codice normativo che contraddistingue la radicalità dell'esperienza detentiva. Tale modalità di intendere la relazionalità riguarda sia i rapporti tra detenuti, che quelli tra detenuti e personale di sorveglianza. Le persone detenute non costituiscono un

nucleo, un gruppo unitario, ma sono atomizzate, senza la determinazione a relazioni di amicizia. Il rispetto permette sì l'esistenza di gruppi, ma i gruppi si formano su base etnica o regionale, non su elementi socioculturali svincolati da caratteristiche ascritte.

Il rispetto è inteso come norma culturale che permette la convivenza, tenendo gli altri (detenuti o personale di sorveglianza) a distanza adeguata, per evitare l'insorgere di problemi. La cautela nel costruire relazioni amicali è dovuta, ad esempio, al timore di essere coinvolti in situazioni conflittuali per difendere altri detenuti (Sykes e Messinger, 1960; Esposito, 2015; Lindquist, 2000; Esposito, 2015a).

In tutti gli aspetti esistenziali (relazioni, bisogni, attività...) emergono vissuti profondamente caratterizzati in termini di solitudine. La radicalità della differenza tra condizione di vita in detenzione e condizione di vita in libertà permane, nonostante i tentativi istituzionali di alleggerirla ed è scandita dal ritmo della vita carceraria. Le dimensioni fondanti dell'esistenza umana, lo spazio e il tempo, sono caratterizzate in termini di chiusura dei luoghi e di scansione temporale fissa, rendendo l'esperienza detentiva radicalmente *altra*, rispetto al vissuto fuori dal carcere. La separazione tra vita "dentro" e vita "fuori" corrisponde all'assenza della percezione di una continuità biografica, del pentimento e della reinterpretazione interiore del proprio percorso criminale.

Inoltre, emerge il tema della presenza dei bisogni: le attività permettono qualche livello di formazione e sono il primo tra i bisogni delle persone detenute. Sono l'elemento che sembra in grado di contrastare il processo di prigionizzazione e di fondare speranze per il futuro. Un modo per, dalle parole degli intervistati, ridimensionare la radicalità della detenzione è l'impegno in attività di carattere formativo, professionale o sportivo. I bisogni frustrati, la mancanza di attività, ad esempio, generano stress e *pain* (Sykes, 1958; Lindquist, 2000). Il principale bisogno considerato dagli intervistati riguarda le attività, nelle quali impegnarsi durante il periodo di detenzione, utili anche al reinserimento nella società, una volta usciti dal carcere. Le attività permettono al detenuto di impegnarsi nella realizzazione di beni o servizi, di avere degli obiettivi, di imparare, di sentirsi una persona attiva e non costretta all'ozio. Supporto emotivo e comprensione, attività, bisogno di esercitare un controllo sulla propria vita (Toch 1977; Esposito, 2015a) sembrano essere bisogni più sentiti rispetto alla

privacy, alla *safety* come incolumità personale e all'assistenza per risolvere problemi pratici. La deprivazione identitaria è percepita come più grave, rispetto alla scarsità di beni e servizi (Sykes, 1958; Nils, 1993). I detenuti hanno bisogno di essere riconosciuti come persone, di un riconoscimento identitario e della propria dignità di esseri umani.

Bibliografia

- Bichi R. (2002). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bondeson U. (1989). *Prisoners in prison societies*. New Brunswick, N.J. (U.S.A.) and Oxford (U.K.): Transaction Publishers.
- Clemmer D. (1940). *The Prison Community*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Corsini R. (1946). A Study of Certain Attitudes of Prison Inmates. *Journal of Criminal Law and Criminology*, 37, 2: 132.
- Ciarrocchi R., Nanni W. (2007). *Detenute = Femminile plurale. Prima indagine sulla detenzione al femminile nella provincia di Teramo*. Milano: FrancoAngeli.
- Cipriani R. (2008). *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*. Roma: Armando.
- Clemmer D. R. (1958). *The Prison Community*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Cohen S., Taylor L. (1972). *Psychological Survival: the Experience of Long Term Imprisonment*. Harmondsworth: Penguin.
- Esposito M. (2012). Double burden: a qualitative study of unhealthy prisoners in Italy. *International Journal of Prisoner Health*, 8, 1: 35. DOI: 10.1108/17449201211268273.
- Esposito M. (2014). The Rehabilitation Role of Punishment in Prisons in Italy. Theoretical Development and Sociological Considerations. *Sociology Mind*, 4: 183. DOI:10.4236/sm.2014.42018.
- Esposito M. (2015). *Il doppio fardello. Narrazioni di solitudine e malattia di persone detenute*. Padova: CEDAM.
- Esposito M. (2015a). Women in prison: unhealthy lives and denied well-being between

loneliness and seclusion. *Crime, Law and Social Change*, 63: 137. DOI 10.1007/s10611-015-9561-y.

- Fuller J. (1985). Treatment environments in secure psychiatric units: a case study. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 29: 63.
- Glaser B.G., Strauss A.L. (1967). *The discovery of grounded theory: strategies for qualitative research*. New York: Aldine De Gruyter.
- Goffman, E., (1961). *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*. New York: Anchor Books, Doubleday & Company, Inc.
- Haynes F.E. (1948-1949). The Sociological Study of the Prison Community. *Journal of Criminal Law and Criminology*, 39: 432.
- Liebling A., Maruna S. (2005). *The effects of imprisonment*. New York: Routledge.
- Lindquist C.H. (2000). Social Integration and Mental Well-Being Among Jail Inmates. *Sociological Forum*, 15, 3: 431. DOI: 10.1023/A:1007524426382.
- Montesperelli P. (1998). *L'intervista ermeneutica*. Milano: FrancoAngeli.
- Nils C. (1993). *Crime Control as Industry*. London: Routledge.
- Pollock J. M., ed., (1997). *Prison. Today and Tomorrow*. Gaithersburg, Maryland: Aspen Publishers.
- Rhodes L.A. (2001). Toward an Anthropology of Prisons. *Annual Review of Anthropology*, 30: 65. DOI: 10.1146/annurev.anthro.30.1.65.
- Sbraccia A., Vianello F. (2016). Introduzione. La ricerca qualitativa in carcere in Italia. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2: 183.
- Sykes G. (1958). *The Society of Captives*. New York: Rinehart.
- Sykes G. M., Messinger S. L. (1960). The Inmate Social System. In R.A. Cloward, Cressey D.R., Grosser G.H., McCleery R., Ohlin L.E., Sykes G.M., Messinger S.L. *Theoretical studies in social organization of the prison*. New York: Social Science Research Council.
- Tarozzi M. (2008). *Cos'è la grounded theory*. Roma: Carocci.
- Toch H. (1977). *Living in prison: the ecology of survival*. New York: Free Press.
- Vianello F. (2012). *Il carcere. Sociologia del penitenziario*. Roma: Carocci.

Wolff K.H. (1972). *Surrender and Catch: A Palimpsest Story*, Saskatoon: University of Saskatchewan.

Wolff K.H. (1978). *Surrender and Catch: Experience and Inquiry Today*. Dordrecht: D. Reidel Publishing Company.